

BOURDIEU IN ITALIA

**Esperienze di una sociologia
generativa**

*A cura di Marco Pitzalis,
Andrea Borghini, Gabriele Pinna,
Elena Gremigni*

SIMPOSIO: BOURDIEU IN ITALIA, VENTI ANNI DOPO. LA DEFINITIVA LEGITTIMAZIONE?

CONVERSAZIONE CON ANDREA BORGHINI E MARCO PITZALIS
A CURA DI GABRIELE PINNA ED ELENA GREMIGNI

Pinna:

Nel suo celebre saggio sulla ricezione del pensiero di Bourdieu in Italia, Marco Santoro (2009) ritiene che a partire dalla nuova traduzione di uno dei libri più conosciuti e oggetto di dibattito, *La Distinzione*, da parte della casa editrice il Mulino, sia iniziata una nuova fase del non semplice rapporto tra la sociologia italiana e il sociologo transalpino. Un network composto inizialmente da giovani sociologi, del quale avete entrambi fatto parte, negli ultimi venti anni ha portato avanti una serie di progetti editoriali, scientifici, pedagogici con l'obiettivo di contribuire alla definitiva legittimazione del pensiero di Bourdieu nell'ambito delle scienze sociali in Italia.

Il punto di partenza era un'anomalia tutta italiana: nonostante Bourdieu fosse già agli inizi del nuovo millennio uno dei più eminenti sociologi, celebrato, criticato, ma in ogni caso al centro del dibattito internazionale, in Italia era poco conosciuto, per lo più stigmatizzato a partire da letture riduttive e superficiali che, come messo in luce dallo stesso Santoro, dipendevano tanto dalle modalità di importazione (traduzioni parziali, case editrici e intermediari marginali nel campo accademico, assenza di studenti di Bourdieu, interpretazioni molto severe dei sociologi più eminenti, ad esempio Ferrarotti) quanto dalle trasformazioni di un campo accademico relativamente debole rispetto alle pressioni esterne (in primo luogo politiche ed economiche). A partire dagli anni Settanta la sociologia italiana ha cercato di acquisire maggiore legittimità scientifica, allontanandosi

progressivamente dal marxismo e dalla critica sociale, e prendendo come punto di riferimento la sociologia americana rappresentata da Lazarsfeld, Parsons e Merton. Un insieme di circostanze che ha quindi reso il pensiero di Bourdieu, quantomeno sino alla fine degli anni Novanta, poco 'adattabile' (Lamont 1987; Santoro 2009) al campo sociologico italiano.

Il convegno che si è svolto a Cagliari nel 2022, a venti anni dalla scomparsa di Bourdieu, ha riunito alcuni tra i principali promotori di questo progetto di legittimazione del suo pensiero in Italia e tanti giovani colleghi che hanno scelto di mobilitare il quadro teorico bourdieusiano nell'ambito delle loro ricerche dottorali. È stato indubbiamente un importante momento di riflessione collettivo sullo stato dell'arte della sociologia bourdieusiana nel nostro paese.

Vorremmo quindi invitarvi a ragionare insieme, mobilitando una delle principali eredità di Bourdieu, la riflessività, quale strumento fondamentale di analisi delle condizioni sociali della produzione scientifica, per fare il punto su quella che Santoro ha definito la quinta fase nel processo di ricezione di Bourdieu in Italia, ovvero la lenta e, auspichiamo, definitiva legittimazione.

Per iniziare vi chiedo di fare un piccolo salto indietro nel tempo, all'inizio del vostro percorso scientifico e accademico. Quando avete incontrato per la prima volta il pensiero di Bourdieu e perché avete deciso di mobilitare il suo quadro teorico nel corso della vostra carriera?

Pitzalis:

Sono laureato in Filosofia e il mio primo vero approccio alla sociologia è iniziato nel momento in cui intrapresi gli studi dottorali a Parigi, iniziando dal *Diplôme d'études approfondies* (DEA), oggi sostituito nel sistema francese dal Master II. Questo costituiva, all'epoca, il passaggio obbligato per intraprendere, successivamente, il Dottorato vero e proprio. Il mio tutor di tesi, era Jean-Claude Combessie, in quel momento direttore del Centre de Sociologie Européenne (CSE). Combessie mi inserì in un DEA (Diplôme d'études approfondies) diretto da Jean-Michel Chapoulie e organizzato da EHESS,

Ecole Normale Supérieure de Fontenay-aux-Roses e Université di Paris-VIII (Vincennes). Si trattava di un DEA animato principalmente da ricercatori che aderivano al gruppo di ricerca G.E.T.I. (Groupe Education Travail Institutions) di Paris VIII, che aveva adottato un approccio radicalmente empirista, etnografico e una referenza teorica fedele in modo ortodosso alla Scuola di Chicago. Per questa ragione, inizialmente, per me, quello di Bourdieu era un nome che aleggiava più che altro come referenza negativa, in un gruppo che considerava la teoria sociologica come un fardello da cui era meglio liberarsi se si voleva afferrare immediatamente la realtà fenomenica attraverso l'osservazione. Il mio incontro con la figura di Bourdieu, dunque, avvenne l'anno successivo, quando, terminato il DEA, iniziai la redazione della tesi sotto la direzione di Combessie al CSE, fondato e diretto per molti anni da Pierre Bourdieu. Questi teneva il suo corso al Collège de France e animava al CSE un seminario dei dottorandi al quale fui ammesso con una sua lettera formale. Ma, in quel seminario, molto ortodosso, avevo difficoltà a inserirmi. La formazione nel DEA aveva lasciato il segno e mi aveva aiutato a superare l'impronta filosofica che mi portavo dietro quando ragionavo di questioni sociologiche. Invece, mi trovai più pienamente a mio agio nei seminari diretti da Monique de Saint-Martin, una delle principali collaboratrici storiche di Bourdieu, dalla fine degli anni Sessanta. Lei viveva l'inizio di una crisi che la portò intorno al 1998 a staccarsi dal CSE. In questi seminari, Monique de Saint-Martin mostrava di apprezzare il mio approccio critico e, come sa chi mi conosce, sempre un po' dissacrante. Quindi, paradossalmente, nella mia tesi di dottorato, l'influenza dell'apparato concettuale bourdieusiano non fu centrale. In molte pagine, della tesi discutevo, per esempio, dell'approccio Latouriano.

Borghini:

Il mio 'incontro' con Bourdieu differisce non poco da quello di Marco e potrei dire, riflettendoci su a distanza di tempo, è stato anche un po' casuale. Dopo la laurea in Filosofia, ho iniziato un Dottorato in Sociologia dello Sviluppo presso il Dipartimento di Scienze Sociali dell'Università di Pisa. Tra i miei giovani colleghi così come nel cor-

po docente il nome di Bourdieu era abbastanza sconosciuto, l'autore era solo a tratti citato, in modo del tutto episodico. In linea, quindi, con quanto ricostruisce Santoro sul campo accademico italiano degli anni passati.

Grazie ad un collega di dottorato, Vincenzo Mele, poi divenuto anche un amico, che utilizzava Bourdieu per i suoi studi sulla metropoli e per i suoi lavori di sociologia della cultura, sono entrato in contatto con il sociologo francese, anche perché la mia tesi di dottorato era incentrata sul tema dello Stato. A dire il vero, l'uso di Bourdieu è stato inizialmente un po' involontario, coglievo nella sua analisi dello Stato degli aspetti che mi ispiravano, ad esempio la natura di monopolista della violenza simbolica e in generale mi affascinava l'idea dello Stato come fattore, anche culturale, in grado di condizionare la quotidianità della nostra esistenza. Ma mi mancava ancora una lettura approfondita e sistematica della sua opera, fondamentale per avventurarsi con (relativa) sicurezza nel suo universo concettuale.

L'interesse per Bourdieu è cresciuto lentamente ma inesorabilmente negli anni successivi. Ciò grazie a diversi motivi, a volte contingenti. Non vi era, per le ragioni precedentemente accennate, una scuola di bourdieusiani a Pisa e questo, se da un lato impediva uno studio sistematico dell'autore, dall'altro consentiva al sottoscritto e a un numero crescente di giovani studiosi e studiosi (tra i quali mi piace menzionare Elena Gremigni, Luca Corchia e Alessandro La Monica) di esplorare liberamente l'opera del sociologo francese, utilizzando i testi, gli interventi politici nonché i concetti mediatori per le ricerche nelle quali ciascuno di noi era impegnato. Proprio questa libertà di esplorazione e di applicazione ha portato alcuni di noi a costituire nel 2012 il Seminario permanente sulla sociologia di Pierre Bourdieu, a cui dopo poco tempo ha fatto seguito la costruzione del blog omonimo. Tale seminario era animato da un duplice obiettivo, come recita il suo Manifesto: «il primo, filologico-ermeneutico, di approfondire la vasta produzione teorica del pensatore francese; il secondo, di tentare percorsi applicativi della metodologia bourdieusiana ai numerosi campi (letterario, artistico, politico, storico), già in parte da lui esplorati e che attendono nuove e fruttuose investigazioni» (<https://officinabourdieu.sp.unipi.it/>).

Grande è stata la nostra sorpresa nello scoprire che Bourdieu, a Pisa, era ammirato e studiato, in modo abbastanza solitario, da studenti, dottorandi, docenti, con una formazione sociologica, filosofica, storica, antropologica, letteraria, i quali hanno iniziato a frequentare gli appuntamenti periodici del Seminario bourdesiano.

I seminari, animati inizialmente da questo eterogeneo gruppo di appassionati, si sono poi progressivamente allargati ad alcuni tra i maggiori esperti del campo bourdieusiano nazionale (Mirella Gianini, Emanuela Susca, Gabriella Paolucci, lo stesso Marco). Come può testimoniare chi ha partecipato ai seminari, essi si sono sempre svolti in un clima di grande cordialità, scevro da sovrastrutture e formalismi accademici, con il solo intento di discutere, approfondire e applicare i temi cari al sociologo francese.

Pinna:

Quali erano le principali prospettive teoriche dominanti all'inizio del vostro percorso accademico e qual era il posto occupato dal pensiero di Bourdieu nell'ambito della sociologia in Italia e, più nello specifico, nella vostra Università?

Borghini:

Al mio arrivo a Pisa mi sono ritrovato in un Dipartimento dove era abbastanza radicata una corrente di studi incentrata sulla storia del pensiero sociologico (rappresentata su tutti da Mario Aldo Toscano), mentre alcuni professori sviluppavano autonomamente approcci fenomenologici o legati all'Interazionismo simbolico. Molto stretto era il legame di Pisa con Roma e con la Scuola di Gianni Statera e i suoi allievi e dunque anche la metodologia della ricerca sociale era un filone di studi piuttosto praticato. Devo dire che uno dei meriti che attribuisco a Bourdieu è che la sua modalità di mescolare, senza tanti ossequi formali, teoria e prassi, biografia e storia collettiva, mi ha sempre affascinato e attirato. Perché ciascuno di noi può ritrovare tratti della propria biografia nell'itinerario esistenziale e intellettuale del grande sociologo francese. E dunque, ricostruendo oggi, attraverso questo Simposio, i miei primi passi nell'Accademia italiana, non posso non avvertire una forte affinità con quanto Bourdieu rac-

conta nelle prime pagine di *Questa non è un'autobiografia*, circa la sua condizione di oblatto.

Mi si consenta il paragone rischioso e forse azzardato: anche io, ovviamente con le debite proporzioni, mi sono sentito tale, all'inizio del mio dottorato a Pisa, gettato in un ambiente nuovo e in una disciplina e settore di studi che, da laureato in filosofia, consideravo una scienza minore. Da questo punto di vista, ribadisco che la collocazione satellitare di Pisa rispetto, ad esempio, a Roma (come Denguin rispetto a Parigi?) veniva ad essere compensata dalla possibilità di praticare la sociologia in modo molto libero, invitando studiosi di formazione cattolica o laica, fuori da componenti e consorzierie universitarie, con il solo obiettivo di instaurare un dialogo con essi, conoscere nuove prospettive teoriche ed empiriche o approfondire quelle classiche.

Il Dottorato, in tal senso, è stato molto formativo e ricco di incontri ed esperienze. Tornando in conclusione alla domanda che ci è stata posta, ribadisco che ho potuto conoscere Bourdieu attraverso uno studio individuale e solitario, istituendo rapporti di comunanza scientifica e intellettuale con alcuni colleghi che studiavano lo stesso autore in modo altrettanto isolato.

L'ultima cosa che mi sento di dire è che quella libertà di pensiero a cui ho fatto riferimento poc'anzi, mi ha consentito di ipotizzare e sviluppare connessioni tra Bourdieu e temi come il controllo sociale o il rapporto tra lo Stato e il Servizio sociale, costruendo così un percorso tutto sommato solo parzialmente sovrapponibile rispetto all'agenda di temi principali che guidava la riflessione del campo bourdesiano italiano.

Pitzalis:

Quando tornai in Italia, nel 2001, i miei punti di riferimento erano Anna Oppo a Cagliari e Roberto Moscati a Milano. Grazie a loro fui inserito in alcune reti di ricercatori del Nord Italia (attraverso i PRIN, progetti di ricerca di interesse nazionale) che facevano principalmente capo alle università di Milano, Torino, Pavia e Padova. Inoltre, iniziai a costruire, in modo completamente autonomo, una mia presenza nel campo della sociologia dell'educazione, in parti-

colare attraverso la mia partecipazione ai Consigli scientifici della sezione educazione dell' AIS (Associazione italiana di sociologia). Il primo impatto fu piuttosto scioccante perché attraverso l'esperienza dell' AIS il campo sociologico apparve strutturato dalla presenza e competizione di tre componenti di matrice politico-accademica (una cattolica, una laica costituita intorno all'Asse Milano-Torino-Trento, una centrata su Roma e il centro-sud, la 'terza componente') (Cousin et al. 2022). Cossu e Bortolini, nella loro ricerca sull'istituzionalizzazione della sociologia in Italia, individuano infatti tre principali forme di segmentazione del campo sociologico: quella geografica, quella tematica e quella ideologica (cattolici contro laici) (Cossu e Bortolini 2017: 95). Queste si sovrapponevano in modo molto particolare e a volte imprevisto, ma il dato fondamentale è, come osservato da questi studiosi sulla scia di Santoro (2011), la mancanza di un centro unificatore che guidasse la professionalizzazione della disciplina. Rimando al libro di Cossu e Bortolini del 2017 che dà un interessante quadro degli intrecci e delle differenziazioni interne al campo sociologico. Un campo molto articolato ma in cui, come Santoro ha mostrato nel 2009, il tentativo di introdurre Bourdieu in Italia, negli anni Settanta da parte di Bechelloni, era fallito (Santoro 2009). Questo fatto è probabilmente dovuto alla presenza di una sociologia marxista di prima e seconda generazione, spesso formatasi negli USA, e poi, con la crisi del marxismo dagli anni Ottanta, al generale ripiegamento su posizioni politiche riformiste e, sul piano sociologico, funzionaliste, istituzionaliste, soggettiviste o individualiste.

In questo quadro, osservavo dunque, all'inizio del Duemila, come ci fosse un generale consenso intorno all'individualismo metodologico, che emergeva soprattutto con la referenza a Boudon. Questo veniva declinato, da una parte, nel personalismo di matrice cattolica e dall'altra nell'utilitarismo e nel positivismo di matrice laica. Sotto il punto di vista teorico, gli anni duemila erano caratterizzati, dalla presenza di alcune opzioni teoriche come quelle che si riferivano, in ambito cattolico, a Pierpaolo Donati, e al tentativo di fondare una 'sociologia relazionale' (in un senso del tutto opposto a quello dato da Bourdieu al concetto di sociologia relazionale), cioè fondata sull'idea della relazione intersoggettiva tra le persone come aspetto

fondativo, ontologico e generativo dell'esperienza sociale. Mentre in ambito laico, prendeva piede l'approccio fenomenologico allo studio della vita quotidiana, sotto l'influenza di Crespi. Più in generale, però, a parte il rimando generico all'individualismo metodologico, non mi pare di poter dire che ci fossero riferimenti teorici forti, ma, come osservato da Bortolini e Cossu, si procedeva con l'introduzione di nuove referenze straniere nell'alveo della sociologia italiana, come il caso della Archer in ambito 'cattolico' (Cossu e Bortolini 2017). Il dibattito sociologico era (ed è) interessato da mode retoriche e concettuali. Così, nel 2000, venne pubblicato da Carocci la *Società del rischio* di Ulrich Beck e negli anni successivi, si può osservare che 'società del rischio' divenne un concetto passe-partout posto come esordio di tantissimi interventi, relazioni o articoli. Un altro concetto che negli anni 2000 polarizzò il dibattito sociologico fu quello di 'capitale sociale' che in Italia prese piede nella versione di Coleman (1988) e soprattutto di Putnam (2000), resa popolare dal focus realizzato dalla World Bank sulla presunta scomparsa delle comunità e dei legami sociali nella società americana (Grootaert 1998). Ci sono voluti una decina di anni, almeno in Italia, per riconoscere a Bourdieu la paternità del concetto. In ogni caso, molto spesso, il riferimento a Bourdieu è rimasto spesso generico, come referente bibliografico avulso da un impiego coerente di un sistema di concetti, come nel caso del seguente tipo di referenza bibliografica: *Capitale sociale* (Bourdieu 1979; Coleman 1988; Putnam 1995; 2000). Questa modalità di citazione, cioè l'uso della referenza bibliografica in modo generico, è il sintomo di un approccio scolastico alla sociologia incapace di un uso preciso dei concetti in riferimento a un quadro teorico organico. Un altro approccio, influente negli anni 2000 fu il neo-istituzionalismo, in particolare nel campo della sociologia economica e delle organizzazioni, in questo ambito si mobilitò il concetto di campo organizzativo, che evitava scrupolosamente di far riferimento alla nozione di campo in Bourdieu. Questi esempi, sono lontani dall'essere esaustivi dell'articolazione della sociologia italiana, ma intendono semplicemente testimoniare quanto Pierre Bourdieu fosse estraneo alla sociologia italiana. Un altro aspetto che mi ha colpito è l'importanza del metodologismo, cioè un'enfasi

sullo studio delle metodologie avulso da temi di ricerca e dalle teorie sociologiche, per questo abbiamo una marea di metodologi che si avvalgono poi di referenze teoriche eteroclite e vagano tra i campi di ricerca. Personalmente, condivido la critica di Bourdieu al metodologismo e al teoreticismo.

Per quanto riguarda la sociologia nell'Università di Cagliari, agli inizi degli anni 2000, si registrò una fase di reclutamento che portò i nuclei di sociologia generale e di sociologia economica e del territorio a crescere numericamente. Ciononostante, non emergeva una caratteristica autonoma rispetto al campo sociologico nazionale. Il gruppo di sociologia economica, da parte sua, sviluppava – sotto la leadership di Gianfranco Bottazzi – un approccio piuttosto eclettico che penso possa essere ricondotto alla tradizione di Pugliese e con un orientamento interessato alle dinamiche locali dello sviluppo economico e del mercato del lavoro. La sociologia generale non aveva una leadership capace di dare una linea unitaria, né di delineare un quadro teorico chiaro e distinto e neppure un campo di ricerche specifico. Per questo, i ricercatori reclutati intorno al 2000, tra cui io, svilupparono interessi completamente indipendenti. Diventato Professore associato nel 2006 fui in grado di avere una maggiore autonomia e realizzai un programma di ricerca sul capitale culturale con i colleghi statistici del Dipartimento. Così incominciai a organizzare un piccolo gruppo di ricerca che incominciò a dare i suoi frutti e a istituzionalizzarsi.

Pinna:

Potreste soffermarvi su alcuni eventi, ad esempio convegni, seminari, pubblicazioni, traduzioni, che a vostro modo di vedere hanno contribuito alla legittimazione della sociologia bourdieusiana in Italia?

Borghini:

La prossimità geografica con Firenze ha sicuramente consentito di entrare in contatto e invitare Gabriella Paolucci per seminari di dottorato e per i seminari dell'Officina Bourdieu. È attraverso questo primo incontro che ho iniziato a frequentare con maggiore assiduità

l'universo dei bourdieusiani e in generale a sintonizzarmi sul dibattito che alcune riviste italiane (*Sociologica* e *Studi culturali* per citarne alcune), con Marco Santoro in particolare, promuovevano, cercando di aprire anche il panorama italiano ad un dibattito internazionale. Ricordo anche un primo incontro, a Reggio Emilia, di un gruppo di giovani studiosi, provenienti da esperienze accademiche e disciplinari differenti, guidati da Gabriella, che volevano 'fare gruppo', costituire e censire una rete di bourdieusiani italiani. Il loro lavoro ha prodotto il blog *Ragioni pratiche* che ha certamente funzionato da catalizzatore dei temi e delle pratiche bourdieusiane e a cui, come Officina, ci siamo ispirati.

Come forse si può evincere da quanto racconto, il mio approccio a Bourdieu è stato un approccio *bottom-up*, come si usa dire, dal basso, entrando un po' dalla porta di servizio. Ripensando a quegli anni credo che anche la tendenza crescente a utilizzare Bourdieu per i miei corsi di sociologia e di storia del pensiero sociologico, siano stati motivati da questo approccio 'minore' all'autore. Ero e rimango convinto che far conoscere Bourdieu agli studenti, al di là delle oggettive difficoltà iniziali legate al lessico e alla conversione dello sguardo che ci impone, sia molto utile per consentire loro di praticare una forma iniziale di riflessività, per alimentare lo spirito critico e prendere le distanze dal sociale che plasma le nostre vite quotidiane.

Pitzalis:

Mi sembra che il lavoro fatto da riviste come *Sociologica* e *Studi Culturali*, sotto le direzioni di Marco Santoro e di Roberta Sassatelli, nella seconda parte degli anni Duemila sia stato fondamentale per lo sviluppo di un'attenzione nei confronti dell'opera di Bourdieu. La rivista *Sociologica* ha ospitato dei forum di altissimo livello internazionale, dall'altro lato, si sono sollecitati i giovani ricercatori a confrontarsi con l'approccio Bourdieusiano, anche quando provenienti da prospettive sociologiche differenti. Tra questi vorrei ricordare Matteo Bortolini, Paolo Magaudda, Marco Solaroli.

A questo, si è aggiunto, il lavoro editoriale portato avanti da studiosi come Gabriella Paolucci, che nel 2010 ha diretto il volume collettaneo *Bourdieu dopo Bourdieu* (2010) mettendo insieme una rete

di studiosi a livello nazionale (tra cui Franca Bonichi, Anna Boschetti, Marco Santoro), internazionale (Grazia Scarfò Ghellab, Gisèle Sapiro, David Swartz). Il mio coinvolgimento in questa avventura editoriale aiutò il consolidarsi dei rapporti di collaborazione tra i principali studiosi di Bourdieu in Italia.

Nel 2013, anche se con un anno di ritardo, organizzammo a Cagliari, il Convegno a 10 anni dalla morte di Bourdieu. All'epoca si affacciarono al convegno numerosi giovani studiosi e dottorandi che oggi si sono guadagnati una posizione stabile all'Università. Il Convegno inoltre ospitò alcuni studiosi internazionali come Loïc Wacquant, Gisèle Sapiro e Alicia Gutierrez. Più recentemente, nel 2022, per il ventennale della morte di Bourdieu, sempre a Cagliari, il Convegno ha visto la partecipazione di una nuova e numerosa generazione di studiosi (di cui questo libro vuole rendere almeno in parte conto).

Nel convegno del 2013, il confronto su Bourdieu vedeva la presenza prevalente di persone che facevano un uso esterno o scolastico delle categorie bourdieusiane. Alcuni partecipanti inoltre si riferivano a un più generale approccio critico.

Al contrario, nel 2022, ha partecipato al convegno un numero elevato di giovani studiosi che usano Bourdieu per far avanzare la propria ricerca. Anche se ci sono ancora, e sono numerosi, colleghi che partecipano ai convegni o alle call delle riviste, usando le categorie concettuali bourdieusiane come 'abiti' che si indossano, come per un esercizio di scuola, e che adattano i concetti al corpus dei propri dati empirici senza però quasi mai riuscire a superare un uso metaforico di nozioni quali quelle di campo, capitale, *habitus*. Mi interrogo spesso su questo modo di costruire il rapporto tra teoria e ricerca empirica in sociologia, da una parte, potrebbe essere il segno di una sorta di 'laicità' del campo sociologico italiano, da un'altra, mi sembra segno di un certo eclettismo che non è in realtà scevro da opportunisti e da una sostanziale postura scolastica.

Pinna:

Quali sono gli ostacoli che avete dovuto superare in quanto sociologi 'bourdieusiani' all'interno dell'accademia italiana?

Pitzalis:

A questo punto della discussione penso che sia interessante fare una considerazione generale sul label 'bourdieusiano' in Italia, un label che secondo me è improprio. Nel campo della sociologia dell'educazione mi è stata attribuita questa etichetta, in particolare a partire dalla pubblicazione del mio articolo *Effetti di campo: spazio scolastico e riproduzione delle diseguaglianze* (2012) in cui utilizzai in modo programmatico il concetto di campo per rendere conto dello spazio delle differenze scolastiche e degli effetti materiali e simbolici che esso produce. Questo articolo è, a mio giudizio, uno dei pochi esempi in Italia di operazionalizzazione del concetto di campo e di un suo uso non puramente metaforico. Il lavoro costruito sulla base di una ricerca condotta mediante la somministrazione di un questionario a un campione rappresentativo di studenti e attraverso l'osservazione partecipante e alcune interviste, rendeva conto dei processi di scelta e di selezione in uno spazio scolastico definito. Per capire come è stato accolto, basti dire che non viene mai citato dai colleghi che si occupano di diseguaglianze scolastiche con un approccio positivista (la scuola di Schizzerotto) e non viene mai citato dai sociologi dell'educazione con un approccio personalista (a parte le notevoli eccezioni di Luisa Ribolzi e Mauro Palumbo). Un altro aspetto che può aiutare a focalizzare la questione è il modo in cui i *referees* hanno risposto a questo o ad articoli simili. Molto spesso, i *referees* hanno chiesto di rendere conto anche di altri quadri teorici, o in alternativa, di enfatizzare l'agency degli attori o, ancora, hanno posto il problema del concetto di 'riproduzione' da loro inteso sempre nel senso di 'immobilità'. Tieni conto che io ho sempre usato questo concetto in modo dinamico, in termini di strategie di riproduzione, ma il riflesso pavloviano presso i difensori dell'ortodossia 'individualista' è quello di richiedere all'autore dell'articolo una manifestazione di fedeltà alla *doxa* dominante nelle società liberali relativa alla credenza ontologica e metafisica nell'infinità dei possibili la cui attualizzazione dipenderebbe soltanto dalla motivazione e dalla capacità di 'aspirare' dell'attore sociale.

Borghini:

Non mi definirei un sociologo bourdieusiano, mi sembra più un'etichetta appiccicata non certo in termini elogiativi dai non bourdieusiani e soprattutto da coloro che avversano la teoria del sociologo francese. Direi che sono qualcuno che prova, con alterne fortune, a usare Bourdieu, a introdurlo nei corsi di sociologia e a confrontarmi su di esso con altri studiosi, all'interno del laboratorio Officina Bourdieu.

Riprendendo quanto detto all'inizio e poi da Marco, le maggiori difficoltà che ho riscontrato e riscontro tuttora sono legate all'indifferenza che suscita Bourdieu in colleghe e colleghi che non vogliono misurarsi (legittimamente per carità) con un autore complesso, a tratti scostante, poco conciliante, 'fuori squadra' rispetto alle correnti imperanti nel panorama nazionale, certamente irriverente; da ciò deriva una diffidenza, e forse anche una certa avversità, anche legata alla corrosività del suo pensiero e al suo ridicolizzare e smascherare le logiche accademiche (pensiamo ai contenuti di testi come *Homo Academicus* o *Il mestiere di scienziato*, solo per citarne un paio).

Aggiungerei che, a partire dall'osservatorio pisano, anche la contrapposizione con Foucault non giova al nostro Bourdieu. Mi è capitato sovente di verificare come egli fatichi a essere accettato, discusso (se non con intenti puramente distruttivi) e addirittura nominato in certi dipartimenti di filosofia o in alcune cerchie filosofiche.

Pinna:

Negli ultimi 20 anni, il pensiero di Bourdieu ha acquisito una maggiore legittimità e autorevolezza in Italia. A vostro modo di vedere, quali sono i punti di forza e le criticità della sociologia bourdieusiana italiana oggi?

Borghini:

Da quel che si può osservare, dopo una fase iniziale di difficoltà e grazie al lavoro di alcuni pionieri, oggi l'autore trova uno spazio in una molteplicità di prospettive teoriche ed empiriche, dalla criminologia, alla storia, alla letteratura, all'arte, alla sociologia ovviamente.

Certamente la diffidenza di fondo di una parte del mondo sociologico italiano non è scomparsa, ma l'arrivo di una nuova genera-

zione di studiosi, meno legata a scuole tradizionali, maggiormente in grado di muoversi su di un orizzonte internazionale, favorisce la diffusione e l'uso di Bourdieu.

Secondo me i punti di forza della sociologia bourdieusiana in Italia sono anche i suoi punti di debolezza: l'assenza di un approccio sistematico all'autore, di una 'Scuola', se, per certi versi incoraggia quell'approccio laico e libero, di cui io stesso ho beneficiato, dall'altro, impedisce a Bourdieu di diventare parte del 'canone' sociologico nazionale, accanto ad altri autori di importazione, a parte i classici si intende.

Un'ultima annotazione: pur non volendo assumere il punto di vista di Michael Burawoy come il Vangelo, direi che l'inserimento di Bourdieu all'interno di una prospettiva di sociologia pubblica, come quella ispirata dagli scritti di Burawoy, possa costituire un buon presupposto per valorizzare gli scritti ultimi del sociologo francese, rileggere l'intera sua opera come una critica del dominio e vedere nella sua sociologia una sociologia 'delatrice' e impegnata a smascherare il potere.

Un altro versante che sarebbe auspicabile potenziare riguarda l'approccio da sociologo storico di Bourdieu. Si tratta di una prospettiva prediletta da un sociologo americano come George Steinmetz e che in Italia è stata certamente favorita dalla traduzione del volume *// sociologo e lo storico* (Bourdieu in dialogo con Chartier). Devo peraltro dire che la sociologia storica in sé non se la passa molto bene neppure da noi, l'auspicio è che evidenziare il ruolo della storia nella sociologia di Bourdieu potrebbe rilanciare questa prospettiva anche da noi.

Pitzalis:

Come ho detto prima, ho seri dubbi che si possa parlare di una sociologia 'bourdieusiana' in Italia. Da una parte, Bourdieu è l'oggetto di analisi testuale e, diremmo, teorica. E questo è un uso abbastanza diffuso, in una parte della sociologia 'teoreticista' e in quell'area di studi filosofici che ha iniziato a interessarsi a Bourdieu come pensatore sociale. Questo uso di Bourdieu non mi entusiasma e ritengo che non sia coerente con la tradizione 'bourdieusiana' e ne costituisca, altresì, il punto principale di debolezza. Ridurre Bourdieu a una sorta di filosofia o antropologia sociale equivale a cristallizzarne e ipostatizzarne i concetti, e finisce per essere un modo per attenuare

la forza critica che la sociologia può avere. Da un altro lato, penso che oggi si diffonda sempre di più tra i giovani sociologi l'esigenza di costruire un lavoro sociologico robusto, che non sia schiacciato sugli imperativi esterni e che non corrisponda a una postura 'critica' di pura facciata. Quindi l'approccio bourdieusiano, se è destinato a decostruire i rapporti di dominio attraverso un lavoro sociologico credibile, è un alleato per la costruzione di una sociologia impegnata e critica, altrimenti è una scolastica inutile e barocca.

Poi penso che ci sia un elemento 'strutturale'. Siamo arrivati a un punto di crisi della fase di sviluppo del capitalismo che è coincisa con il trionfo e la diffusione globale del programma neo-liberale a partire dagli anni Novanta. Quella fase ottimistica di sviluppo del capitalismo ha trovato nella sociologia un terreno fertile. Al concetto di capitale culturale si è preferito quello di 'capitale umano'. Questo è infatti funzionale all'idea di un individuo come risorsa per lo sviluppo e per il mercato del lavoro e non come soggetto sociale a tutto tondo. Alla questione della riproduzione delle disuguaglianze e del dominio è stato contrapposto il tema dell'agency, a quello dell'azione collettiva quello dell'intersoggettività, al noi è stato contrapposto l'io, alla società è stato opposto l'individuo. Di fronte alla crisi globale attuale e alle sue incertezze, Bourdieu offre ai giovani sociologi un'alternativa che pone la questione del dominio in tutte le dimensioni della vita sociale e offre strumenti analitici capaci di tenere insieme struttura e agente sociale, senza opporli. In questo modo, offre un'alternativa all'iper-individualismo e al soggettivismo senza cadere nello strutturalismo e nelle aporie di certo marxismo.

Pinna:

Ritenete che la sociologia bourdieusiana italiana presenti delle peculiarità rispetto al modo in cui Bourdieu è utilizzato nella letteratura internazionale? Da cosa dipendono eventualmente?

Borghini:

A me sembra che l'orizzonte italiano soffra di un provincialismo di fondo (mi ci metto anche io, *ça va sans dire*). Chi ha ricostruito la genesi e la traiettoria del campo accademico italiano, come Santoro

(e Salento nel volume *Bourdieu dopo Bourdieu*, curato da Paolucci), ha messo in evidenza molte delle ragioni del perdurante scarso *appeal* di Bourdieu in Italia, sottolineate anche da noi in questo Simposio. A me sembra, guardando ai bourdieusiani italiani, che il confinamento di Bourdieu a piccole isole, spesso divise da bracci di mare piuttosto difficili da attraversare, rispecchi questo provincialismo di fondo. Faccio un esempio da un caso storico che ho studiato a fondo molto tempo fa. Anche l'ingresso di un autore eterodosso come Popper in Italia, nei lontani anni Settanta, è stato a lungo osteggiato dal dualismo tra cattolici e marxisti che ha, per certi versi contribuito ad attenuare alcuni aspetti delle sue teorie o ne ha esaltati altri, impedendo di studiarlo nel modo più oggettivo e libero possibili.

Allo stesso modo si può dire che l'ostracismo verso Bourdieu ha portato molti, per reazione, a farsi interpreti autentici dell'autore, a chiudersi verso l'esterno, producendo come effetto negativo la difficoltà a incoraggiare un meccanismo di conoscenza dell'autore stesso e dunque limitando la portata della diffusione dei suoi strumenti di analisi per la società nazionale.

C'è poi la contrapposizione con Foucault, che non lo aiuta certamente e lo rende, come ha scritto Salento, un ospite poco desiderato (Salento 2010).

In ultimo, probabilmente, la perdurante tendenza nostrana a rimanere 'affezionati' alle discipline, impedisce a un autore di per sé *indisciplinato* come Bourdieu di essere realmente apprezzato, utilizzato ed efficace.

Pitzalis:

Non mi sembra che ci siano grandi differenze, se parliamo in generale. Anche perché gli usi sono e sono stati diversissimi. Dunque, mi sembra che la peculiarità del caso italiano sia data dal fatto che la legittimazione, di cui parlavamo prima, derivi da un effetto di massa che proviene dall'esterno e da un effetto interno di tipo isomorfo. In particolare, nella letteratura anglo-americana Bourdieu è diventato una referencia centrale del dibattito sociologico e a livello globale è il sociologo contemporaneo più citato. Dunque, semplicemente, non si può più ignorare Bourdieu se non rischiando di essere considerati

'ignoranti'. Questo fatto però, produce un effetto perverso: Bourdieu viene semplificato e banalizzato. I concetti di capitale, di campo e di *habitus* vengono spesso utilizzati senza una reale coerenza teorica e diventano delle 'scatole nere', che servono più a coprire le insufficienze di un'analisi empirica e teorica approfondita piuttosto che a spiegare e a rendere conto dei dati dentro un quadro teorico coerente. In alcuni casi, infine, ci si attarda in letture manualistiche che finiscono per riprodurre inutili e infondate etichette come quella di olismo, marxismo e quella di riproduttivismo da parte di autori che non lo hanno studiato a sufficienza.

Gremigni:

Secondo voi la creazione da parte di alcuni studiosi di nuovi concetti che traggono origine dalla teoria bourdieusiana contribuisce ad arricchire le potenzialità euristiche della sociologia di Bourdieu o rischia di snaturarne l'orientamento relazionale reintroducendo impropriamente una dimensione sostanzialistica? Will Atkinson, ad esempio, ha rilevato il rischio di trasformare il costrutto dell'*habitus* istituzionale in una entità sostanziale collettiva. In effetti alcuni studiosi, che pure considerano l'*habitus* istituzionale come un insieme di disposizioni interiorizzate acquisite in determinati spazi sociali, sembrano talora utilizzare questa espressione per indicare un complesso di qualità appartenenti a una determinata istituzione. In questo modo, però, a mio avviso, ci si allontana dal significato originario del termine '*habitus*'.

Borghini:

Credo che l'avanzamento sul piano dell'uso dei concetti mediatori sia certamente utile al fine di evitare di ipostatizzare l'autore. Ma come tutti i passi in avanti, si corrono dei rischi.

Riporto un caso recente che può funzionare da esempio di quanto appena asserito. Mi è capitato poco tempo fa di partecipare a un seminario internazionale di sociologi giuridici, durante il quale nel presentare la mia relazione, attingevo a una letteratura internazionale la quale ha elaborato il concetto di *habitus* carcerale. Non vi

nascondo che tale nozione ha suscitato una perplessità da parte soprattutto di alcuni colleghi francesi presenti. Certamente attribuibile alla discussione che ancora accompagna tale concetto, ma a mio parere, addebitabile anche alla diffidenza nello 'stravolgere', secondo la loro opinione, un concetto 'puro' attraverso indebite applicazioni o sovversioni della semantica originaria.

Alla fine mi sono convinto di una cosa: da una parte Bourdieu è un autore antisistema per molte delle sue posizioni, ma la sua nascita francese, con tutto quello che ne consegue in termini di *habitus* nazionale e di centralità dello Stato, fa sì che i cugini francesi ritengano di essere i depositari della lettura autentica dell'autore.

Andando oltre il caso singolo, penso che usare l'autore, ampliando lo spettro applicativo e semantico della sua *boîte à outils* sia fondamentale per non incorrere in una lettura ripetitiva e noiosa di tipo filologico (certamente da svolgere ma non in maniera esclusiva) ma, al tempo stesso, si rischia di incorrere negli strali di chi ritiene di possedere l'ortodossia.

Ciò detto, allargare lo spazio dei possibili rappresenta un rischio che secondo me vale la pena correre.

Pitzalis:

La lezione di Bourdieu è questa: i concetti si elaborano per rendere conto della ricerca empirica e c'è tra questa e la teoria una continua relazione circolare.

Quindi non vedo in che modo ci dovrebbe essere un problema ad elaborare concetti nuovi. Il problema è dimostrarne l'utilità teorica e trovare un fondamento empirico.

Poiché ho avuto la fortuna di partecipare ai seminari del CSE negli anni novanta, posso testimoniare, senza tema di smentita, che si facevano tesi di dottorato sui più diversi e inediti campi e il concetto di *habitus* veniva applicato alle più diverse situazioni anche con tentativi continui di innovazione. Il concetto di capitale poi era ancora più duttile (e controverso), mi ricordo discussioni sul concetto di capitale fisico (per gli sportivi) e di capitale erotico.

Io per esempio sono piuttosto critico rispetto ad usi fantasiosi dei concetti bourdieusiani, la pratica di chi si inventa concetti e li stira da

una parte all'altra, senza poi prendersi la briga di trovare un solido fondamento empirico. Il concetto di campo e quello di *habitus* sono spesso evocati e usati come scatole nere. Cioè usati come etichette o come concetti feticcio appiccicati a volte per evocare e non per mostrare. Qualsiasi concetto usato in questo modo nasconde invece di rivelare. Vorrei rimandare il lettore a un articolo che ho scritto nel 2021 su *The Lab's Quarterly*, in cui ho approfondito proprio questo problema (Pitzalis 2021). Per concludere, su questo punto, questo volume e la conferenza del 2022 di Cagliari, avevano questo scopo: far emergere il potenziale generativo della sociologia di Bourdieu, quindi la sua capacità di fecondare nuove domande di ricerca e di evolvere nell'uso dei concetti. Io sono convinto di questo potenziale, forse perché mi considero un ricercatore poco scolastico e il mio uso dei concetti bourdieusiani è sempre applicato alla comprensione del mondo. Dunque, non mi sembra scandaloso che si possano 'inventare' nuove declinazioni dei concetti ma occorre anche accettare la critica della comunità scientifica sui concetti che usiamo.

Gremigni:

Bourdieu spesso lavorava insieme ad altri studiosi dando vita a progetti di ricerca che costituivano delle imprese collettive. Tuttavia in questi ultimi anni sembra che la 'riscoperta' di Bourdieu abbia gettato in ombra le figure dei suoi collaboratori (da Abdelmalek Sayad a Monique de Saint-Martin). In quale misura Bourdieu stesso può essere ritenuto responsabile di non aver sufficientemente valorizzato il contributo degli altri studiosi che hanno partecipato alle indagini da lui dirette?

Borghini:

Rispondo introducendo un riferimento alla biografia del nostro Autore: da quel che so, Bourdieu, come altri intellettuali nella storia, non aveva un carattere facile e la sua ascesa è dipesa anche dal conflitto che ha avuto con persone a cui doveva molto e con cui è poi entrato in contrasto (penso ad Aron). È risaputo poi che ha sviluppato le sue riflessioni criticando molte figure di riferimento del panorama intellettuale internazionale e storico, spesso non riconoscendo i pro-

pri debiti verso alcuni di essi o facendolo a denti stretti (è il caso, ad esempio, di Gramsci).

Aggiungo che la tendenza ad attribuire a un singolo autore il successo di una teoria, anche oltre i propri meriti reali, fa sì che anche quando i lavori sono frutto di un lavoro collettivo, chi emerge sia solo l'autore più noto e celebre (una specie di effetto San Matteo).

Bisogna d'altro canto dire che un testo come *La miseria del mondo* o il recente volume *Pierre Bourdieu et l'art de l'invention scientifique* (Duval, Heilbron e Issenhuth 2022) rivelano la forza del lavoro di gruppo, per cui non mi sentirei di sposare una tesi unica e direi invece che bisogna ricostruire con oggettività *sine ira ac studio* il campo della produzione scientifica di un autore in modo che, ove i meriti non emergano, si possa rendere giustizia a coloro che lo hanno accompagnato e ne hanno favorito ascesa e successo.

Pitzalis:

La domanda che ha fatto Gremigni è volutamente provocatoria e merita, secondo me, una risposta articolata, perché è un punto che vale la pena affrontare apertamente. Innanzitutto, dovremmo chiederci perché emergono da trent'anni questo tipo di domande su Bourdieu. Insomma, mi chiedo il perché di una tale morbosa attenzione sui rapporti personali e accademici di Bourdieu con i suoi collaboratori. Non ricordo un caso simile nella storia della Sociologia, magari mi sbaglio. A mio modo di vedere questo fatto deriva dalla posizione di Bourdieu nel campo intellettuale francese e dalla sua postura rispetto al campo del potere. Egli è stato un grande intellettuale francese rimasto fedele alla missione accademica senza alcun cedimento, né dal lato del potere politico costituito, né dal lato del potere mediatico e, d'altronde, ha vissuto una vita monacale a differenza di altri intellettuali 'mondani', come Sartre. A mio modo di vedere, questa tendenza è il portato del brutale e volgare tentativo di delegittimazione lanciato in Francia nella seconda metà degli anni novanta. Mi trovo lì, in quel periodo, e conservo un ricordo nitido dell'autunno del 1995, quando esplose un movimento sociale che contestava le politiche di ristrutturazione economica neo-liberista, che ebbe il suo apice negli scioperi nel settore dei trasporti che bloccarono la Francia per settimane. Bourdieu

si schierò apertamente con i lavoratori, in un momento in cui il verbo neo-liberista era accolto a destra e a sinistra con allegra incoscienza. Bourdieu criticò aspramente le politiche neo-liberiste portate avanti dai governi gaullisti (Presidente Chirac, Primo Ministro Alain Juppé). Nel 1996, poi uscì, inoltre, un agile libretto sul campo giornalistico e la televisione, in cui Bourdieu in Francia metteva a nudo i meccanismi di dominio e le complicità propri di questo campo. Per questo, fu oggetto di una vera e propria aggressione mediatica, da parte di riviste come *Marianne*, e divenne l'oggetto di articoli e dossier denigratori. Tra gli altri, subì l'attacco di un intellettuale mediatico e di regime come Bernard Henry Lévy, che lo definì un «Coluche triste»¹ col chiaro intento di ridicolizzarne l'impegno politico e sociale.

Ecco, penso che questa acrimonia contro Bourdieu e la risacca del pettegolezzo che inquina ancora oggi la sua figura sia dovuta alla sua statura morale, al suo essere un intellettuale a tutto tondo che non è sceso ad alcun compromesso con il sistema politico e mediatico, e dunque al suo essere alieno e irriducibile alle categorie della politica e del gioco dei media.

Per rispondere alla tua domanda, però, vorrei riportare la questione ad un fatto biografico. Bourdieu diventò l'animatore di quello, che oggi viene definito il 'gruppo Bourdieu', che era giovanissimo, e lo fece rompendo con un gigante della Francia dell'epoca e dell'università francese cioè Raymond Aron, un uomo che aveva posizioni politiche liberali. È necessario ricordare che siamo all'alba del 1968, quindi di un momento tipico di rottura generazionale nella società e nell'università francese. Aver avuto la capacità a 30-35 anni di prendere il timone di un progetto di ricerca collettivo a costo di rompere con il suo maestro è, per quanto mi riguarda, espressione della sua maturità intellettuale e accademica. Il problema del debito di riconoscenza nei confronti di Aron rimanda al tema del *do ut des* e dell'insolubilità del debito accademico, già affrontato magistralmente in *Homo Aca-*

¹ Coluche fu un comico francese che si candidò nel 1981 alle elezioni presidenziali gettando la politica e i media nel panico. Alcuni intellettuali, come Bourdieu e Gilles Deleuze, difesero il diritto di Colouche a candidarsi.

demicus, una sua riduzione psicologista è per me poco interessante. Sulla questione, sollevata da Borghini, su un presunto mancato riconoscimento nei confronti di Gramsci, non sono affatto sicuro che questo riconoscimento fosse dovuto. Per esempio, a mio modo di vedere, i concetti di egemonia e di violenza simbolica, malgrado la complementarità, non sono affatto sinonimi (Pitzalis e Spanò 2023) e si inseriscono all'interno di quadri teorici e interpretativi differenti.

Ribadisco, negli anni Sessanta Bourdieu viveva la sua trentina. Dunque non era un vecchio 'mandarino', ma un giovane che si circondava di coetanei o di persone poco più giovani di lui. Jean-Claude Passeron è suo coetaneo (nato nel 1930), Abdelmalek Sayad è di tre anni più giovane. Negli anni sessanta i più giovani collaboratori sono Jean-Claude Chamboredon (otto anni di meno) e Monique de Saint-Martin, 10 anni più giovane. Quindi questi hanno iniziato a collaborare con Bourdieu avendo un'età tra i 25 e i 30 anni, ricercatori junior si direbbe oggi. Quindi, il punto è che Bourdieu è stato un grande animatore di ricerche, per le quali mostrò la capacità di trovare i finanziamenti che hanno consentito di avviare la carriera di suoi coetanei e di più giovani ricercatori. Poi se vogliamo essere brutali, non ho l'impressione che le persone citate, con tutto il rispetto scientifico e personale che porto per loro, avrebbe avuto la stessa visibilità internazionale, senza l'aura di Bourdieu.

Per quanto riguarda la successiva generazione di sociologi, non possiamo non pensare a Luc Boltanski, che, nella metà degli anni Settanta, pubblicò con Bourdieu diversi volumi e articoli a doppia firma. In alcuni casi, la prima firma è quella dell'uno in altri è quella dell'altro. All'epoca Boltanski ha circa 30 anni e Bourdieu ne ha circa 45. Poi si è fatto la sua carriera intellettuale e accademica. Il fatto di aver scritto con Bourdieu ha o non ha aiutato la sua consacrazione internazionale?

Passiamo ora alla generazione successiva, mi viene in mente il nome di Loïc Wacquant, il quale pubblica a 28 anni, nel 1992, *An Invitation To Reflexive Sociology*, a doppia firma con Pierre Bourdieu. È questa una consacrazione o un'ombra?

Attaccare Bourdieu sul piano accademico e personale era ed è dunque funzionale a un lavoro di discredito che è tipico del sistema

mediatico e politico contro i suoi oppositori e contro chi non si piega alla sua logica. È anche tipico di un mondo intellettuale che critica il personalismo adottando un punto di vista personalista. D'altronde, se c'è un tema sul quale chi studia Bourdieu dovrebbe applicare la lezione bourdiesuiana è proprio questo. Grazie a *Homo Academicus* abbiamo imparato a non confondere le dinamiche proprie della logica del campo accademico, con le sue opposizioni strutturali, i meccanismi di accesso e le traiettorie accademiche, con il discorso sulle opposizioni personali e la riduzione psicologista. Dunque, quello che dobbiamo fare è un'analisi sociologica in termini strutturali, cioè capace di ricostruire la storia del campo accademico e intellettuale dagli anni Sessanta agli anni Novanta. Il resto non è argomento degno di discussione scientifica.

Ricordo, infine, un recente libro pubblicato da alcuni ricercatori nell'ambito del Centre de Sociologie Européenne, che costituisce un'operazione scientifica e culturale che abbiamo citato nell'introduzione a questo volume e che rivendica e mostra quello che Bourdieu ha sempre detto e praticato: la ricerca sociologica è un lavoro collettivo (Duval, Heilbron e Issenhuth 2022).

Pinna:

A partire da queste riflessioni sarebbe interessante aprire una finestra su una questione abbastanza spinosa che, a mio parere, meriterebbe maggiore attenzione: quella dei confini tra sociologia e psicologia, tema già evocato da Marco Pitzalis poc'anzi a proposito dell'egemonia del pensiero neoliberale. Abbiamo visto che spesso si è focalizzata l'attenzione sui rapporti tra Bourdieu e i suoi collaboratori evocando tratti della sua presunta personalità o del suo carattere, rinunciando in questo modo alla sociologia. Questo genere di considerazioni appartiene alla logica specifica del campo accademico stesso: ovvero, la reazione del campo nei confronti di un'analisi, in primo luogo quella di *Homo Academicus*, che svela le regole e le poste in gioco, provocando il disincanto tra i 'giocatori', da cui deriva una reazione emotiva dei giocatori stessi. Questa reazione ha storicamente assunto la forma di una critica personale e denigratoria nei confronti di Bourdieu, o talvolta, nei tentativi più so-

fisticati, di un attacco dei presupposti epistemologici e metodologici della sociologia bourdieusiana. Bourdieu, che si è 'limitato' ad una analisi riflessiva sulle condizioni sociali della produzione della conoscenza scientifica, non ha nei suoi studi assunto una postura critica e di superiorità morale nei confronti degli appartenenti ai campi scientifici, intellettuali o culturali di cui ha descritto minuziosamente le logiche di funzionamento. Ciononostante, è stato costantemente criticato, anche in Francia, per non essere stato all'altezza di tale presunta postura morale (che in realtà non ha mai rivendicato). Gli è stato rimproverato, molto spesso, di aver raggiunto il vertice di quella istituzione che avrebbe in un certo senso oltraggiato, o, di aver adottato gli stessi comportamenti di quei mandarini che avrebbe costantemente criticato, implicitamente o esplicitamente riducendo il suo lavoro scientifico ad una mera denigrazione del mondo sociale di cui faceva egli stesso faceva parte.

A mio modo di vedere, il campo accademico si caratterizza per una contraddizione profonda tra le logiche della carriera e del successo (individuali) e le logiche del lavoro (che sono, almeno in parte sempre collettive). Come giustamente sottolineato da Andrea Borghini, per il modo in cui è regolato il campo accademico chi vince la competizione di fatto prende tutto o buona parte del capitale scientifico e simbolico. Se ragioniamo quindi in termini di campo, è abbastanza semplice rendersi conto di come Bourdieu, a differenza di tanti altri *maître à penser* della sociologia, abbia pubblicato tantissimi lavori cofirmandoli con i propri collaboratori e, sotto il profilo teorico e metodologico, abbia sottolineato più e più volte l'importanza del concetto di 'intellettuale collettivo'. Un tentativo abbastanza evidente di distanziarsi rispetto alle logiche individualistiche del campo, che portano a naturalizzare la celebrazione dello scienziato o del pensatore 'geniale' e 'engagé' (alla Sartre), ricordando quindi costantemente come il 'suo' lavoro fosse in realtà un'impresa collettiva.

Preso atto, in ogni caso, delle specificità e delle difficoltà nella ricezione di Bourdieu nel campo accademico italiano, cosa significa in questa precisa fase storica adottare una prospettiva di ricerca bourdieusiana e quali sono i consigli che vi sentite di

dare ai giovani ricercatori che si avvicinano in questo momento allo studio del pensiero del sociologo transalpino?

Pitzalis:

Innanzitutto, il consiglio è di leggerlo. È una lettura certamente impegnativa ma proprio per questo importante per la propria formazione. Per quanto mi riguarda, il confronto con un testo di Bourdieu è sempre una sfida intellettuale arricchente. Gli economisti tendono a prendersi gioco dei sociologi perché sono accusati di raccontare ciò che tutti sanno già del mondo sociale. Eppure, se si confrontassero con Bourdieu non esprimerebbero questa opinione. Infatti, dalla lettura dei suoi testi ci si arricchisce di uno sguardo sempre inedito, complesso e problematizzante. In secondo luogo il consiglio è di rifuggire da un uso scolastico, banale o rituale di una referenza a Bourdieu svuotata della capacità di rendere conto in profondità di uno spazio complesso di punti di vista, rapporti di forza e di interessi. Le categorie di Bourdieu, come qualsiasi altro concetto, devono essere usate per la ricerca e nella ricerca, in modo dinamico e non scolastico, cioè devono essere messe in gioco per e nella ricerca empirica.

Borghini:

Rispondo alla sollecitazione, facendo riferimento a un esempio tratto dal film-documentario *La sociologia è uno sport di combattimento*. A un certo punto, Bourdieu si intrattiene a parlare con una studentessa la quale gli rivela che, grazie alle sue lezioni, ella ha imparato a guardare il mondo con occhi diversi. Credo che tutti noi docenti, che andiamo in aula ogni giorno, vorremmo ci venisse rivolto un complimento del genere. Bourdieu è autore complesso, a volte complicato, ostico, a tratti ermetico, ma poi, quando si riesce a entrare nel suo universo concettuale, ci si rende conto che egli è in grado di interpretare, attraverso una grammatica sociologica particolarmente efficace, molti aspetti, spesso minori, della nostra quotidianità. Applica dunque una forma di immaginazione sociologica, particolarmente efficace per delle lezioni di sociologia, ottenendo di suggestionare positivamente gli studenti.

Mi è capitato spesso di incontrare studentesse e studenti che sono rimasti affascinati da Bourdieu, la cui scoperta ha modificato la loro prospettiva sul mondo. Per le stesse ragioni che continuano ad affascinare me: la capacità di riferirsi a un pantheon sterminato di autori del passato o coevi, la tendenza a sovvertire schemi classificatori tradizionali, la capacità di applicare alla quotidianità concetti complessi, in grado di interpretarla sempre in modo nuovo, approfondito, mai scontato.

Bourdieu è in grado di percorrere vari registri analitici, storici, concettuali, e per questo rimane un autore sempre vivo, nuovo, da scoprire e riscoprire a ogni lettura. Da cui farsi affascinare e, riprendendo la nota definizione aristotelica di filosofia, *meravigliare*.

Pinna:

Per concludere vi chiederei di fare un bilancio del convegno internazionale tenutosi a Cagliari nel novembre del 2022.

Pitzalis:

Il convegno è stato un successo in termini numerici e di qualità della ricerca. In particolare, la prevalenza di giovani ricercatori fa emergere l'esistenza di un'area di studi sociologici interessata a costruire un punto di vista critico in sociologia che non sia puramente astratto.

L'idea di porre l'accento sugli aspetti 'generativi' dell'incontro con la teoria e l'approccio bourdieusiano costituisce, per quanto mi riguarda, un aspetto di tipo programmatico. Proprio perché non abbiamo bisogno di una conoscenza scolastica dell'opera di Bourdieu, ma piuttosto di una conoscenza dinamica, capace di applicarsi a nuovi campi di ricerca e di rinnovare l'apparato concettuale. Agli autori è stato chiesto, infatti, di mettere in luce questo aspetto, sia quando affrontano problemi empirici sia quando affrontano tematiche teoriche.

Borghini:

Sono convinto anche io che il Convegno di Cagliari sia stato un successo. Si è trattato di un momento di riflessione scientifica assai partecipato, soprattutto da una generazione di studiosi molto gio-

vani, che, mi sembra di poter dire, dalle relazioni ascoltate e dai saggi raccolti, utilizza in modo *laico* Bourdieu, senza idolatrarlo acriticamente o, al contrario, criticarlo in modo gratuito. In tal senso, si tratta di studiosi che applicano coerentemente alcune delle raccomandazioni e delle pratiche di ricerca che lo stesso Bourdieu utilizzava a sua volta nei confronti dei classici. Se, infatti, egli invitava a usare Durkheim contro Durkheim, Weber contro Weber e Marx contro Marx, coloro che abbiamo visto all'opera a Cagliari intendono lavorare *con* Bourdieu *contro* Bourdieu.

Aggiungo che i temi analizzati sono molteplici, sia da un versante teorico che empirico e restituiscono, anche qui, la versatilità dell'approccio bourdesiano, la sua allergia ai confini disciplinari e ai dualismi imperanti nelle scienze sociali, nonché la precisa volontà, espressa ad esempio in un articolo famoso del 1975, a rovesciare le gerarchie cosiddette legittime degli oggetti di ricerca, in quanto dietro di esse si impone «la censure spécifique d'un champ déterminé qui, dans le cas d'un champ dont l'indépendance à l'égard des demandes de la classe dominante est mal affirmée, peut être elle-même le masque d'une censure purement politique» (Bourdieu 1975: 2).

Personalmente, sono molto soddisfatto anche per la visibilità che l'Officina Bourdieu ha avuto, i cui seminari nel corso degli anni hanno visto come protagonisti molti delle studiose e degli studiosi che abbiamo apprezzato a Cagliari. Mi permetto solo di far rilevare un rischio ossia che, per le ragioni addotte da Pitzalis circa il modo in cui l'Accademia italiana ha recepito e sta usando Bourdieu, quest'ultimo sia diventato un autore di moda, molto citato ma poco letto: un vestito da sfoggiare per le grandi occasioni, ma di cui ci si vuole liberare subito dopo, e al più presto, perché non se ne condivide la stoffa e il taglio.

A volte, in lavori pubblicati o durante i convegni, il suo nome viene citato a sproposito, solo perché è importante far vedere che lo si 'frequenta' (spesso senza realmente conoscerlo); si vuole dare l'impressione di padroneggiare il lessico bourdieusiano, ma, nei fatti, tale abilità si rivela effimera e fasulla, perché, alla prova dei fatti, non si segue fino in fondo il rigore analitico e metodologico o la critica corrosiva di cui Bourdieu è stato espressione.

Da questo punto di vista, solo il tempo potrà aiutarci a selezionare, nell'orizzonte delle scienze sociali italiane, chi si è impadronito davvero del suo universo concettuale e intende applicarlo con criterio e rigore e chi lo sta usando per pura convenienza accademica, ma ben presto lo ricuserà per correre dietro all'autore *à la page* del momento.

Bibliografia

- Bourdieu, P. (1975). Méthode scientifique et hiérarchie sociale des objets. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 1(1), 4-59.
- Bourdieu, P. (1979). Les trois états du capital culturel. *Actes de la recherche en sciences sociales*, 30(1), 3-6.
- Coleman, J. S. (1988). Social capital in the creation of human capital. *The American Journal of Sociology*, 94 (Suppl.), 95-120.
- Cossu, A., Bortolini, M. (2017). *Italian Sociology, 1945–2010. An Intellectual and Institutional Profile*. London-New York: Palgrave – Macmillan.
- Cousin, B., Vitale, T., Barbera, F., Barone, C., Santoro, M. (2022). Les mandarins et la horde bibliométrique. *Socio-logos*, 17. Doi: 10.4000/socio-logos.5815.
- Duval, J., Heilbron, J., Issenhuth, P. (dir.) (2022). *Pierre Bourdieu et l'art de l'invention scientifique. Enquêter au Centre de sociologie européenne (1959-1969)*. Paris: Classique Garnier.
- Grootaert, C. (1998). *Social Capital: The Missing Link?*. The World Bank Social Development Family Environmentally and Socially Sustainable Development Network. Consultabile sul sito: <https://documents1.worldbank.org/curated/en/902971468764409654/pdf/multi0page.pdf>.
- Paolucci, G. (2010). *Bourdieu dopo Bourdieu*. Torino: Utet.
- Pitzalis, M. (2012). Effetti di campo. Spazio scolastico e riproduzione delle diseguaglianze. *Scuola democratica*, 6, 26-44.
- Pitzalis, M. (2021). Ferramenta (di una sociologia relazionale dei sistemi di istruzione). *The Lab's Quarterly*, 23(3), 61-87.
- Pitzalis, M., Spanò, E. (2023). Sub-alterities: schooling in Southern Italy. *British Journal of Sociology of Education*. Doi: 10.1080/01425692.2023.2232116.
- Putnam, R. D. (1995). Bowling alone: America's declining social capital. *Journal of Democracy*, 6(1), 65-78.
- Putnam, R. D. (2000). *Bowling Alone: The Collapse and Revival of American Community*. New York: Simon & Schuster.

BOURDIEU IN ITALIA, VENTI ANNI DOPO

- Salento, A. (2010). Un ospite di scarso riguardo: Pierre Bourdieu in Italia. In G. Paolucci (a cura di), *Bourdieu dopo Bourdieu*. Torino: Utet.
- Santoro, M. (2009). How “not” to become a dominant French sociologist: Bourdieu in Italy, 1966-2009. *Sociologica*, 3(2-3), 1-81. Doi: 10.2383/31372.
- Santoro, M. (2011). Esiste una comunità scientifica per la sociologia italiana? *Rassegna italiana di sociologia*, 52(2), 253-282.